

Spettacoli

Cultura

«I libri sono un consumo per privilegiati»: lo spiega Luciano Mauri che dirige la più grande distribuzione libraria in Italia

AAA cercansi lettori ricchi

Sembra che l'editoria libraria italiana abbia cominciato bene il nuovo anno. Si parla già di un buon gennaio, dopo un '85 di vendite incrementate e di autori italiani in ripresa. Assai meno si parla, invece, degli accentuati squilibri e dislivelli di un mercato ancora bloccato su un'area di lettura ristretta: un mercato che vede anzi crescere ulteriormente il distacco tra il sofisticato lettore di Kundera e il subalterno lettore dei settimanali porno e scandalistici; tra la libreria del centro e anche tra lettura e non-lettura tout court (recenti ricerche rivelano poi l'esistenza di una subcultura della non-lettura, di rifiuto e avversione addirittura per il libro). L'editoria italiana, in sostanza, dà l'impressione sempre più netta di aver rinunciato (nonostante insincere dichiarazioni in contrario) a un allargamento del mercato, di essersi cioè assediata in un'area di vendite medio-alte garantite, a minimo rischio, abbandonando il resto del pubblico potenziale al suo destino.

Su tutti questi problemi, un interlocutore privilegiato è certamente Luciano Mauri, vicepresidente delle Messaggerie Italiane (il più grande distributore di libri in Italia) e promotore di una moderna scuola per libri, osservatore acuto e spregiudicato dei processi di produzione culturale.

La prima domanda riguarda, ovviamente, l'andamento delle vendite dell'85 rispetto all'84.

«Secondo nostre stime — dice Mauri — l'85 ha registrato un aumento in pezzi venduti del 4 per cento rispetto alla stagione dell'84, che è stato poi l'ultimo anno negativo, dalla crisi in poi. L'aumento in valore, in base al prezzo di copertina, è stato dell'8-12 per cento. Ma la quantità dei pezzi venduti è solo una componente, e neppure la più importante. Il problema vero (per qualsiasi industria) è quello di un equilibrio sempre più sano tra costi e ricavi, che non passa necessariamente per il massimo delle vendite. Sia l'editore che il libraio devono prima guadagnare sulle vendite che già fanno, e soltanto dopo pensare ad estenderle, a conquistare nuovi lettori. Del resto, un aumento di redditività permette investimenti, di capitali e di uomini, che allargano il mercato. Infatti si vendono più libri dove la società è altamente organizzata, più a New York che in Oklahoma. In Italia, il processo di razionalizzazione delle imprese editoriali, iniziato violentemente quattro-cinque anni fa, è già prodotto ottimi risultati.

Prende così forma nel discorso di Mauri, con qualche eccesso di ottimismo, la visione di un mercato a misura d'impresa, rigo-

rosamente modellato sui suoi limiti e interessi e una concezione dell'allargamento del mercato stesso che significa in realtà adeguamento alle esigenze e possibilità dello sviluppo. Ma che cosa si pubblica e si vende? Non sta forse accadendo che l'editoria italiana incrementi la vecchia area dei consumi medio-alti, della novità di stagione e del libro alla moda, piuttosto che il libro d'uso e di durata?

«Per chi li vende non ci sono libri buoni e cattivi, ma solo libri di tipo diverso. L'editoria e il mercato librari vanno considerati come un ecosistema in cui non esiste una sola razza di animali e in cui c'è un rapporto organico tra l'insetto e l'elefante. Si parte da una lettura più semplice per arrivare a una lettura più impegnativa.

È questa una visione spontaneistica che non trova peraltro concreti riscontri. Gli osservatori più disinteressati e obiettivi sono abbastanza concordi nell'escludere passaggi di lettura dal basso all'alto se non intervengano processi di trasformazione profondi nell'organizzazione della società e dell'educazione. Appare, insomma, molto improbabile che una lettrice o un lettore di soli romanzi rosa seriali (17 milioni di copie vendute nell'85, dei quali il 61 per cento Harmony, secondo una stima di Mauri) passi spontaneamente a livelli di lettura più complessi. Del resto, lo stesso Mauri contraddice in parte la sua ipotesi dell'ecosistema quando, dopo aver parlato delle grandi occasioni perdute del passato (soprattutto con la scuola) in direzione di un incremento della lettura, delinea i lettori del futuro come una specie rara, nobile e privilegiata, ancora più di oggi (secondo una sua ottimistica stima, da due milioni a due milioni e mezzo di lettori abituali).

«La lettura libraria — continua Mauri — sarà sempre più un consumo elitario, per lettori ad alto livello di istruzione e di palato difficile. In una società tecnologicamente avanzata, aumenta progressivamente la somma di conoscenze necessarie per sopravvivere. Lo si vede anche nel campo delle librerie. La chiusura di una libreria non è che l'epilogo di un assetto della specie che elimina o abbandona gli esemplari piccoli e gracili a vantaggio delle strutture che si rafforzano. È la legge di espansione di una specie competitiva, in un ambiente a risorse limitate. Occupato il territorio, la specie combatte per far vivere i più forti e non i più deboli.

Questa variante della lotta per la vita, che è poi anche una variante del più spietato capitalismo, ha almeno il merito della



I critici «studiano» l'Oresteia

ROMA — Oggi pomeriggio, alle ore 17, presso la sede di via in Arcione 98, l'Associazione nazionale dei critici di teatro organizza un incontro-dibattito sul tema: «Tre itinerari per l'Oresteia: Pasolini, Isgrò, Severino». Le polemiche suscitate dalla recente messinscena della trilogia curata al Pier Lombardo da Franco Parenti; il completamento, l'estate scorsa, del singolare rifacimento della «Oresteia» operato da Emilio Isgrò per una rappresentazione di cui era parte essenziale lo scenario attuale di Gibellini; la recente ri-

stampa della traduzione che Pier Paolo Pasolini curò ventisei anni o sono per l'editore siracusano di Vittorio Gassman; queste le occasioni che hanno spinto l'Associazione dei critici ad organizzare il dibattito.

Una versione «autore», realizzata sul metro di una poesia che non trascura le esigenze del palcoscenico; una «manipolazione» di dichiarata e pungente contemporaneità; una «versione-interpretazione» che inserisce la voce del traduttore tra quella dell'azione tragica; sono i capitoli di un importante «recupero» della trilogia eschilea. Partecipano all'incontro Vittorio Gassman, Ruggero Guarini, Emilio Isgrò, Benedetto Marzullo, Emanuele Severino, Enzo Siciliano; modererà Renzo Tiani.

franchezza: di cui pochi rappresentanti dell'editoria italiana sarebbero capaci, preferendo ammantare di ipocriti culturali i loro interessi di mercato. Questa visione di una specie nobile e dominante, di un'editoria ricca per lettori ricchi, ha tuttavia già oggi non poche contraddizioni, che ridimensionano questo mito crudele, rivelando aspetti di piccolo velleitarismo e bassa mediocrità. Basta scorrere le classifiche settimanali del best seller, per trovarvi l'immagine di un lettore più vicino a inconsistenti mode stagionali che a problemi di controllo e direzione di una società tecnologicamente avanzata. E basterebbe ricordare il ricorrente fenomeno, tutto italiano, dell'edizione costosa che vende di più, l'edizione economica: tipico fenomeno di falsi o nuovi ricchi. È un aspetto che rimanda alla preminenza dei suoi lettori, della novità e del «vizio della novità» rispetto al libro di catalogo e di durata.

Ma venendo ai problemi posti dalla rivoluzione elettronica, sembra che l'editoria libraria la tema proprio mentre comincia a utilizzarla.

«L'elettronica consente innovazioni nel processo produttivo perché accelera i tempi di ristampa e quindi riduce l'immobilità delle scorte. A livello distributivo, poi, permette di conoscere le vendite per singolo titolo e per singola regione, in tempo reale: il che agevola notevolmente la gestione delle scorte e le relative decisioni di ristampa.

Ma in Italia rimangono delle resistenze verso le nuove tecnologie, soprattutto a livello produttivo.

Certo, ci sono settori ad alta tradizione dove si sono costruiti e consolidati interessi e ruoli corporativi, e che oppongono maggiori resistenze alle innovazioni. Nella distribuzione, invece, il processo è molto avanzato, anche se per completarlo (soprattutto attraverso un raccordo con i libri) ci vorranno ancora dai tre ai cinque anni.

In generale, quali previsioni si possono fare per il futuro del mercato librario?

«È un problema che abbiamo discusso proprio recentemente alla scuola per libri a Venezia dove avevamo invitato Cesare Marchetti, un fisico che ha applicato a vari fenomeni sociali le equazioni di Volterra (uno scienziato degli anni trenta). In sostanza, considerando un segmento di tempo non molto piccolo, si costruiscono modelli che prevedono quello che accadrà in funzione di quello che è accaduto. E proprio su questo è basato il rapporto tra il nostro sistema empirico di previsioni del mercato e il modello matematico di Marchetti: una frazione di tempo contiene tutte le informazioni sul suo passato e sul suo futuro.

«È stata dunque formulata una previsione sull'86?

«Certamente. Misurando su una serie storica dal 1974 all'85 che cosa ha rappresentato ogni mese in percentuale, delle vendite di ciascuna casa editrice, si vede che la variabile più recente ha limiti modesti. Considerando per esempio, dal '74 all'85, il mese di gennaio, si vede che la percentuale delle vendite dell'intero anno, in questo stesso mese non è mai stata inferiore a 6,3 e superiore a 8. Su questa base si possono ottenere due dati di previsione, uno più ottimistico e uno più pessimistico, la cui media dovrebbe avvicinarsi a quelli che saranno i risultati di fine anno. Ebbene, se si vede che la previsione da noi fatta appunto sui recentissimi dati di vendita di gennaio, dice che avremo un buon '86, il minimo ottenuto sarebbe già superiore alle vendite dell'85.

Un giudizio sul più lontano futuro?

«Sono ottimista, perché vale anche per l'Italia la regola: il libro va meglio nei paesi più sviluppati. Insomma, a mio figlio consiglierai di fare l'editore a New York e non nel Ghana.

Un'ultima domanda, che, metaforicamente salta le contraddizioni, gli squilibri, i dislivelli tipici di una società come quella italiana.

Gian Carlo Ferreriti

Il Convegno Internazionale di studi su «la ragione possibile», appena conclusosi a Vicenza, è dispetto della sede eccentrica e apparentemente «marginale» che lo ha ospitato, non può che suggerire il riconoscimento, sicuro e irreversibile, di un autentico evento culturale.

A Vicenza un convegno su «la ragione possibile» fa discutere scienziati storici e filosofi

Anche la cultura ha la sua geografia

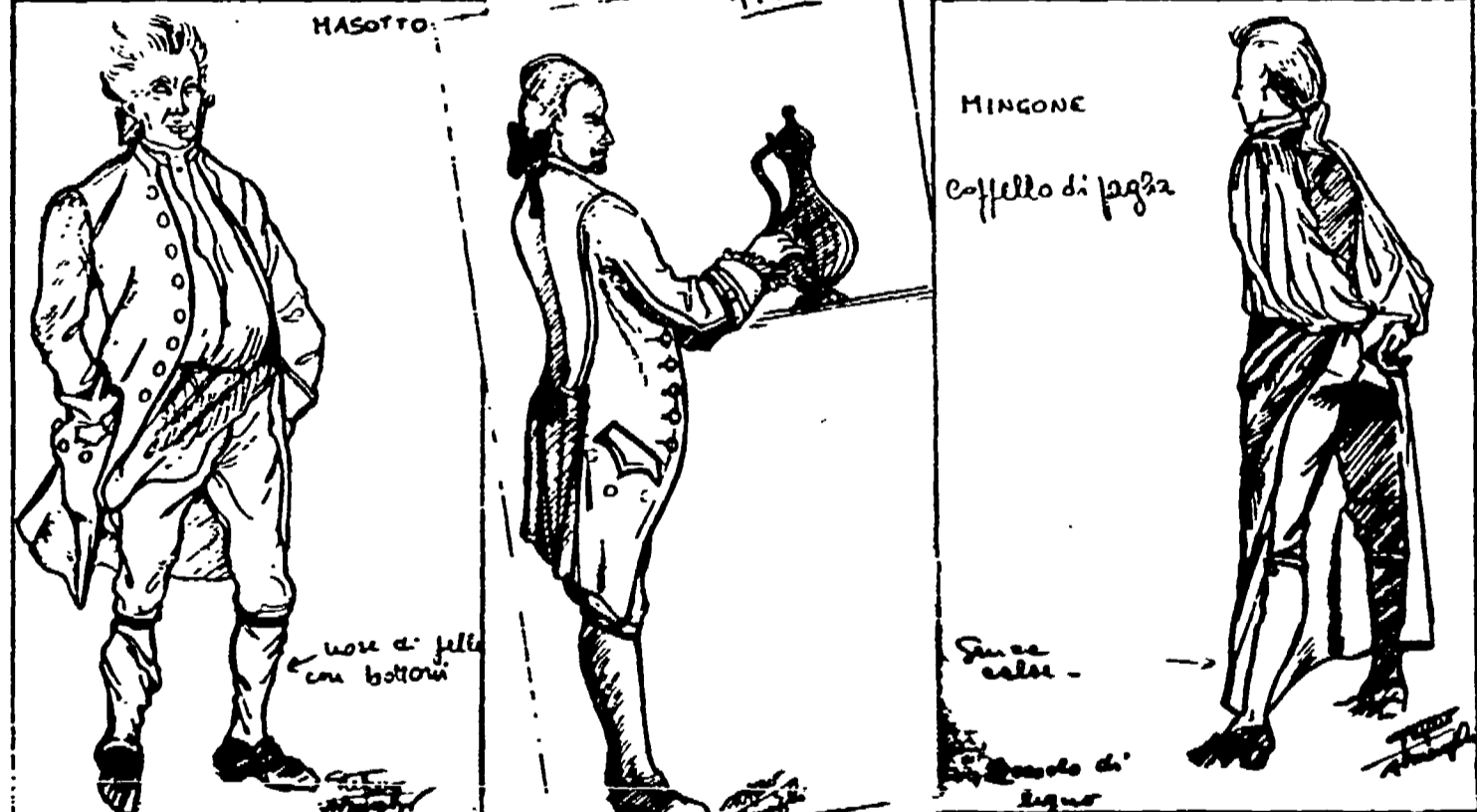
Il giudizio più sorprendente è venuto da un autorevole partecipante, Carlo Ossola: «Se questo Convegno si fosse svolto a Parigi, i relatori presenti si sarebbero probabilmente messi a litigare tra loro, senza porre in discussione le proprie posizioni di partenza. Qui a Vicenza, al contrario, c'è stata, per tre giorni, una atmosfera di tensione profonda, di desiderio altissimo di comunicare, anche al di fuori delle sedi ufficiali di svolgimento dei lavori. La mia impressione è stata quella di essere sopra una nuvola, e di avere la possibilità di osservare il mondo nel suo insieme». La cornice l'aveva stabilita sin dall'inizio della prima giornata, il presidente del Convegno, Aldo G. Gargani. Indicando come si sia conclusa una lunga pagina della riflessione europea, ma non solo europea, sulla possibilità e sulle difficoltà della ragione di conoscere, di descrivere, di rappresentare la realtà complessa che è quella dell'oggi che viviamo; come si possa nuovamente indagare in forme propositive i fenomeni culturali. E, a conclusione dei lavori, lo stesso Gargani non ha esitato a parlare del Convegno, per l'appunto come di uno storico documento che attesta la possibilità di una rivoluzione scientifica, quanto prima su queste pagine.

Il titolo non è stato dunque smentito: «la ragione possibile», organizzato dall'Associazione culturale «Dora Markus», grazie al contributo della Banca Popolare di Vicenza, ha messo attorno a un tavolo alcuni tra i maggiori scienziati europei (Jean Peitlot, Peter Allen ed il padre della teoria delle catastrofi, René Thom), filosofi (Gargani, Veca, Karl Otto Apel), semiologi (Paolo Fabbrì), storici (Maurice Aymard, Franco Cardini), lettori di contesti artistici e letterari

ché il Convegno ha ulteriormente infoltito l'infatta problematica, dipanando tutte le implicazioni di un titolo plurale già nelle intenzioni degli organizzatori. E se quello della costruzione di modelli di razionalità che organizzano le relazioni tra i fenomeni, anche complessi, della nostra cultura (che si è per trenta anni progressivamente sbarazzata di troppo rigorosi patto), è stato, per certi versi, l'asse centrale dei tre giorni di comunicazioni e di fitte discussioni (negli Interventi di Peitlot, Veca, Apel, Allen e Tom), Carlo Ossola, in un affascinante contributo, ha indagato le caratteristiche di una ragione pregiudiziale a tutti e sperimentale pertanto nella sfera, altrimenti sfuggente, dell'ordinario. Per altro riguardo, Paolo Fabbrì, con una densità incredibile di argomentazioni, ha osservato come le strutture del linguaggio, di ogni linguaggio, riproducano (consentendoci di comprenderle) quelle della conoscenza umana, ma pure quelle sedimentate nella vastità dei contesti in cui siamo inseriti; mentre Giuseppe Mazzariol, affrontando i nodi cruciali della pratica artistica veneta da Vittore Carpaccio al progetto veneziano per un nuovo ospedale di Le Corbusier, ha mostrato come lo spazio (e non il tempo) siano da secoli la cornice in cui si fissano forme e risultati della conoscenza e dell'esperienza del reale in quell'area straordinaria di cultura. Un'ultima annotazione, almeno, conviene fare. Al di là della impressionante mole di spunti forniti dal Convegno di Vicenza su «la ragione possibile» — che speriamo possa approdare, nei tempi eccezionali brevi cui «Dora Markus» ci ha abituati, in un volume fondamentale per ogni prossima «Impegno» — ricerca sulle forme contemporanee del sapere — è rimasta la sensazione sicura e confortante di un dialogo generoso e sorprendente, e della volontà, comune a filosofi, scienziati ed umanisti, di comprendere e di comprenderci. Lionello Puppi

Qui a sinistra tre dei figurini per l'opera «Fra i due litiganti il terzo gode»

Bologna riscopre l'opera buffa di Giuseppe Sarti «Fra i due litiganti il terzo gode» che il musicista usò nel finale del «Don Giovanni». Ma basterà a farla attuale?



Mozart fra i due litiganti

Dal nostro inviato
BOLOGNA — Per un pubblico sempre meno disponibile nuovo e sempre più catturato dall'antico, ecco un'altra occasione di riappropiare musica e colori del buon tempo andato: l'ente lirico di Bologna propone infatti in «prima assoluta» moderna «Fra i due litiganti il terzo gode», musica di Giuseppe Sarti, anno 1782. Giuseppe Sarti, chi era costui? A parte il nome tipico dell'Emilia-Romagna, ben pochi conoscono quel musicista di Faenza che nel suo secolo raccolse successi e onori a profusione, compresi quelli di Mozart. Quel pochi lo conosceranno solo per sentito «citare». E infatti il grande Mozart assunse l'aria padrona un'agnello di Fra i due litiganti a tema delle sue variazioni per pianoforte K/460; poi non contento fece comparire un brano dell'opera nel finale del «Don Giovanni» là dove l'orchestra allietta la cena del gran seduttore. E Leporello rubacchiando com'è, si affrettò a copiare il pezzo di Mozart. E il pezzo di Mozart? È tratto da Goldoni, perché trattasi di una pessima riduzione fatta da un anonimo, che ha fatto bene a rimanere tale (l'Enciclopedia dello spettacolo ritiene trattasi di Lorenzi, e in questo caso si sarebbe appunto il nome del colpevole). L'originale era di Giuseppe Sarti, che aveva scritto nel 1755 per Baldassarre Galuppi. «Sia la descrizione dei caratteri che il modo in cui è condotto il gioco scenico», dice Roberto Guicciardini, regista dell'opera — «mostrano che a tracciare l'intrigo è stato un consumato uomo di teatro. L'opera pur non essendo un capolavoro è gradevole e spiritosa.

Né opera-buffa napoletana dove l'accento è posto più sull' intreccio e sui colpi di scena che non sul carattere; tantomeno teatro delle maschere; il libretto ci porta in pieno Settecento dove un conte e una contessa litigano per dare in sposa alla cameriera Dorina i rispettivi «protetti». Il marito per poter poi attendere alle grazie della signorina (come non vederli un antenato del conte di Almaviva ne Le nozze di Figaro di Mozart?), la moglie proprio per evitare la tresca. Vincerà la ragazza sposando l'uomo del quale è innamorata: il terzo che gode, appunto. Guicciardini ha scelto un'ambientazione realistica tutta di sapore goldoniano, facendo muovere la burla all'interno di una grande casa di campagna. Dove si passa il tempo secondo i canoni di un'opera borghese: lavorando e non ozioso.

È la filosofia goldoniana che traspira anche in questi libretti, spesso da Goldoni fucilati di assurdi o definite «Commedie appena abbozzate, suscettibili però di carriere letterarie più comici e originali». Quella filosofia che poneva l'accento sull'onestà e sul lavoro, contro le bizzarrie e gli sperperi di un'aristocrazia estenuata. Ecco il conte e la contessa comparire come i veri «litiganti», entrambi decisi a spuntarla sul consorte, simboli di rapporti coniugali dove il puntiglio la vince sul rispetto e l'amore. Al contrario sono i tre pretendenti alla mano di Dorina che, pur nella loro semplicità sono portatori di un'etica del lavoro, tutta goldo-

niana. Guardate come si presentano a Dorina elencando le loro proprietà e la loro bravura nel sapersi costruire gli accenti pragmatici di Mirandolina.

È sul piano musicale si dovrà ripetere il giudizio di Della Corte? «È ovvio che chi viene a vedere quest'opera — dice Paolo Omi, il giovane al quale è affidata la direzione d'orchestra — deve porsi in un atteggiamento diverso dal solito. Non ci si aspetti di ascoltare una musica straordinaria, ma solo di vedere un piacevole spettacolo, del quale la musica è un componente. Del resto, fino a Mozart, nell'opera-buffa la musica non aveva una funzione assoluta, come sarà poi in seguito. Non un momento, comunque, i pezzi molto belli, come i due finali di atto e tutta la parte di Dorina, dove predomina l'elemento patetico-sentimentale». Non a caso i contemporanei avevano definito Giuseppe Sarti il «Tullio della musica».

Elucida la vena pastorale-gioiosa di Sarti a ripetere lo strepitoso successo che sull'onda del «Litiganti lo portò fino a Pietroburgo? Lo vedremo domenica sera. In adattamento non si rassegni ad ascoltare una musica che non sia un capolavoro, il Comune di Bologna ha pronto un risarcimento, da distribuire tra gli artisti. Il fatto del seraglio di Mozart con la celebre regia di Strehler. Chissà che stavolta tra i due litiganti non goda il pubblico.

Matilde Passa